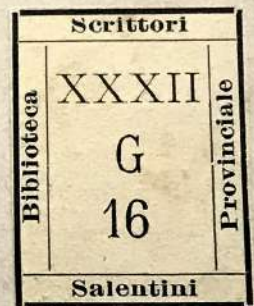


NUMERO UNICO

PER

LE FESTE INAUGURALI

NEL GIUGNO 1898



LECCE

R. TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA

DITTA FRATELLI SPACCIANTE

1898





LA CARTAPESTA IN LECCE

Potrei forse meglio chiamare queste note — *I Cristi di Lecce* — giacchè anche il caposcuola, il fondatore di questa industria speciale, tutta locale, fu chiamato — *Mastro Pietro dei Cristi*.

Ho ancora viva dinanzi agli occhi la figura caratteristica del più vecchio esercente. l'industria della cartapesta, che in questi giorni mi sono recato ad intervistare. Questo vecchietto lavorava seduto nella piccola bottega in via Ascanio Grandi, avendo a lato un fornello di pietra colmo di carboni accesi che arroventavano dei ferri, e avanti un tavolinetto con su parimenti dei ferri che egli nel suo linguaggio chiamava *stecche*, un Cristo decapitato, aspettante supino a braccia aperte le prossime cauterizzazioni, ed una tabacchiera, alla quale dev'esser solito l'estro dell'artista chiedere l'ispirazione, giacchè egli annasava di tanto in tanto un pizzico di tabacco, con un senso profondo di intima, voluttuosa, quasi intellettuale soddisfazione. — Io mi chiamo Giuseppe Tommaso Greco — egli mi disse porgendomi moderatamente la sua brava carta da visita — e lavoro qui dentro da cinquantaquattro anni. Infatti, dopo così lungo periodo di tempo in cui ogni cosa è rimasta invariata, in quella piccola bottega tutto ha preso l'aspetto e dà a chi guarda quasi la sensazione della cartapesta: dalla figura stessa del vecchietto, piccolo, grassoccio, la faccia rotonda tutta rasa in cui, a traverso gli occhiali, rilucono due occhietti neri e intelligenti che han trascorso la vita assorti in un sogno perenne di visi smunti e corpi piagati del Redentore, alla volta piatta e bassa del locale, alle pareti male scialbate decorate tutto in giro da ragnatele e da polverose forme di gesso, e finalmente alla piccola panca su cui il vecchio artefice lavora, tutto, tutto pare fatto di cartapesta.

Davvero, come mi diceva il vecchietto nella sua lingua parlando dei colleghi cartapestai, essi traducono in cartapesta ciò che vedono, traducono le idee che passano loro per la mente, così, senza insegnamenti, senza scuola, per sola pratica personale. — Io, quando ero bambino — proseguiva — cominciai a lavorare alla bottega del Mac-

cagnani, che mi pagava sette grana ogni sabato, ma in quella bottega non appresi molto, come non appresero molto neanche gli altri che eran con me: tutto abbiamo fatto da noi, senza aiuto d'altri, mettendo ognuno nel lavorare qualche cosa di proprio: noi, caro signore, eravamo *geniati* per quest'arte. — Antonio Maccagnani infatti era geloso dell'arte sua, lavorava alle volte nascondendosi dai suoi garzoni di bottega e non li incoraggiava mai. Egli a' sua volta fu allievo, non si sa bene se di Mastro Angelo Raffaele De Augustinis o addirittura di Mastro Pietro dei Cristi, che ho citato in principio di queste note e che parrebbe fosse stato il primo ad impiantare l'industria dei Cristi. (1)

Morto Mastro Pietro, il Maccagnani che aveva anche studiato un po' il disegno e quindi corretto alquanto le primitive, direi quasi, ingenuità nella fattura, pose bottega da sè e produsse su larga scala, insieme con qualche altra figura di oggetto sacro, specialmente una infinità di Cristi, che furono la nota prima, caratteristica dell'industria e portarono il nome di Lecce all'estero e fino in America. La bottega del Maccagnani, per quanto egli, come dicevano, fosse stato geloso dell'arte sua, fu un semenzaio di allievi, fra i quali il De Lucrezi, poi il Malecore ed altri, che da barbieri divennero statuarii.

Il De Lucrezi in verità alla bottega del Maccagnani era stato solo da piccolo e per breve tempo a macinare colori, e per altri piccoli servigi, poi, scontento del maestro che non voleva insegnargli nulla, fece un po' di vita randagia in preda ad una vera febbre d'apprendere, tra Roma e Napoli, donde tornò poco dopo con un gruzzoletto, e, morto il Maccagnani, si sforzò a non far morire l'industria. Divenne infatti un infaticabile suo continuatore, anzi, più che continuatore, egli cercò nuove forme e in questa ricerca suppliva alla mancanza di cultura e di studi, procurandosi ora dall'uno ora dall'altro degli artisti che capitavano a Lecce, anche di passaggio, dei suggerimenti, dei consigli, delle correzioni di *forme* addirittura. In modo che il suo gran merito, fra gli altri, è stato quello di rendere la sua bottega una collezione, un museo di *forme* che egli metteva in mano ai suoi discepoli, quasi tesoro, e a cui ricorreva egli stesso come un giovane medico ricorre alle formule di un ricettario. Anche oggi il De Lucrezi, che conserva la fibra e l'entusiasmo giovanile, lavora con grande attività e produce, soprattutto, discepoli e insegna.... ballo....

(1) Il cav. L. G. De Simone, che è stato il primo e l'unico a pubblicare una notizia su questa industria, in alcune pagine fuori commercio, dedicate a donna Giuseppina Crispi nel 1893, opina che Antonio Maccagnani fosse stato discepolo del De Augustinis, perchè contemporaneo di Luigi Guerra.

Dal De Lucrezi poi sono venuti: De Pascalis, Manzo, i Caprioli, Castellucci, ecc., che, come aveva già fatto il loro instancabile maestro, mutarono le vecchie botteghe in officine vere e proprie di Cristi ed altre immagini sacre.

..

Intanto era accaduto, e ciò verso il 1840 e anche prima, che una classe specialmente, si fosse pian piano intromessa, come intrusa, in questa industria: la classe dei barbieri, donde il De Lucrezi e tanti altri erano usciti rivelandosi. La produzione di questa classe merita una parentesi. — Ogni barbiere che era a secco di avventori — mi diceva il vecchietto di via Ascanio Grandi — si metteva a copiarci. — Ogni bottega di figaro divenne anche laboratorio di Cristi, di immagini sacre e di pastori da presepe. I figari apprendisti cominciarono a modellare Re Magi, pupattoli, caricature, carabinieri col fischietto dove Dante metteva la trombetta, e questi garzoni di bottega, come progredivano nell'arte del radere la barba, progredivano nel modellare, e dai pastori di creta, che esponevano schierati su le *bancarelle* alla fiera di S.^a Lucia, passavano a comporre i Cristi in cartapesta, e ogni tanto un barbiere si rivelava artista. E crescevano e si moltiplicavano questi artisti come per germinazione spontanea, come avessero facile e accesa la scintilla dell'estro e tramandandosi di padre in figlio la tradizione, la inclinazione, dico anzi, l'*abitudine* per quest'arte che sentivano nel sangue come una seconda natura. — Da bambino — mi diceva in questi giorni un barbiere — le mie mani corsero istintivamente alla creta, e tutta la mia vita non ho fatto che barbe e pastori. — Anche ora, passando per via Templari, per via degli Acaya e per altre vie si vedono lunghe file di pupattoli di creta, quali completi, quali mutilati, membra di pupattoli distese ad asciugare tra uno specchio e l'altro da barbiere su tavole che paiono tavole anatomiche in miniatura; pupattoli modellati certamente senza correttezza di forme, ma che hanno vita e carattere; abbozzi di figurine in cui il disegno è primitivo, ma vi è vivezza e movimento. Anche oggi si vedono, affacciate alle finestre delle botteghe di questi barbieri primitivi, immagini sacre in cartapesta: S. Francesco d'Assisi, S. Giuseppe, l'Immacolata sedente su nubi multicolori che paiono gomitolini di cotone attorcigliati.

E non saprei chiudere la parentesi senza citare fra gli ex-barbieri, produttori di pastori e caricature, un altro vecchietto: Mastro Francesco Cosma, che ha da molto tempo una botteguccia presso la chiesa dei Teatini (ornata ancora dal vecchio, caratteristico specchio) e che, dopo aver raso la barba ai servitori di Ferdinando II alla sua venuta

in Lecce, lasciò rasoi e pennelli e divenne il caricaturista più in voga. Egli fu tratto dall'oscurità dal duca di S. Cesario, che di passaggio per Lecce nel '52 gli commissionò i primi pastori da presepe. D'allora in poi non fece altro che pastori, che ha mandato fino all'estero, e caricature. E quando tornò a Lecce il duca di S. Cesario, divenuto ormai suo protettore, insieme con gli altri dell'aristocrazia napoletana che lasciarono, esuli volontari la vecchia lor capitale; quando perciò fiorì a Lecce quel periodo di vita signorile ed elegante che tutti ricordano, il Cosma ebbe un momento di grande notorietà con le caricature di don Limone, di don Ortensio Pepe, i due tipi leccesi più caratteristici di questi ultimi cinquant'anni, i cui nomi furono eternati dai titoli di due giornali umoristici, e poi dello stesso duca di S. Cesario, del duca Castromediano, del marchese del Tito, del duca di Satriano e specialmente del conte Tornielli, la cui caricatura ebbe un successone e si smaltiva a centinaia e centinaia di copie, dopo il famoso duello con Angelantonio Paladini.

..

Intanto, come dicevamo, i primi discepoli del De Lucrezi lasciarono il maestro per impiantare dei laboratori di conto proprio. E la tradizione e l'industria della cartapesta si mantenne come si mantiene ancora fiorente.

Tutti questi artisti hanno fatto come sentivano, per intuito e per gusto naturale, modificando da per loro, aggiungendo ognuno una cosa di proprio, dando ognuno una certa impronta personale alla produzione: essi erano *geniati*, come mi diceva il vecchio. Essendo quindi mancati della direzione artistica di una mente superiore, essendo digiuni di studî, per quanto molti progressi, infiniti, ammirabili progressi abbian fatto, non si sono potuti spogliare dalla vecchia impressione primitiva. Quindi sempre gli stessi colori, le stesse forme stereotipate, le stesse pieghe nel manto della Madonna. I Cristi sempre con le stesse palme della mano aperte, alle volte anche la stessa vernice lucida per tutto il corpo, la barba elegantemente arricciata, i capelli diligentemente pettinati e cadenti in anella come una spuma bionda su gli omeri: si direbbe che i barbieri hanno fatto pesare su l'industria la loro influenza, e l'artista non si è saputo staccare dalla figura, prima di crocefiggerla, se non facendole con accuratezza l'ultima pettinatura. Aggiungi a tutto ciò la lotta per la vita, la concorrenza spietata che han dovuto farsi l'un l'altro, e, dopo tutto, ditemi voi se non c'è voluta forza d'ingegno e di volontà meravigliosa nei singoli artisti, perchè l'industria si fosse sviluppata e fosse fiorita così rigogliosamente da far conoscere all'estero il nome di Lecce.

Io penso, se per poco questa classe di cartapestai, che è una legione, fosse stata disciplinata da una mente superiore, se fosse stata incoraggiata con apposite scuole d'arti dalle amministrazioni pubbliche, se qualcuno insomma avesse avuto la cura di migliorare, di correggere secondo le rette norme dell'arte questa produzione locale che eccita dovunque tanta ammirazione e che pure è fatta quasi inconsciamente senza sforzi, senza studi, così come un orecchiante può comporre al piano della musica, dove si sarebbe potuti giungere. Non forse son nate così tante e tante piccole industrie, che poi organizzate, disciplinate sono ingigantite e han dato da vivere a città intere? Non forse si è resa in tal modo famosa, con la sola industria delle bambole, la città di Norimberga? Se invece di gruppetti di cartapestai, se invece di operai isolati, una mano sola avesse riunito in un grande opificio tutte queste forze sparse, le avesse sottratte alla dannosa concorrenza scambievole, le avesse educate secondo criteri d'arte sana, le avesse indirizzate verso un fine unico, chi sa quali rapidi progressi, quale immenso sviluppo avrebbe fatto in questa città l'industria della cartapesta e questo nucleo di cartapestai numeroso e forte avrebbe potuto imporre a tutto il mondo la sua produzione.

Ora un artista d'ingegno, di volontà e di studi ha voluto tentare l'impresa: il Guacci. Nel giro di pochi mesi egli ha fondato al *Villino Liguori* un istituto, e oramai tutti conoscono la produzione che egli ha mandato all'Esposizione di Torino. Nei Crocefissi, nei bassorilievi della *Sacra Famiglia*, della *Madonna del Giglio*, ognuno ha potuto vedere di quali modifiche è suscettibile questa industria, quando sia indirizzata secondo certe norme e certi dettami d'arte; e noi abbiamo inteso passare su questa antica cartapesta, tradizionalmente cristallizzata in forme, in tipi, in linee fisse, un soffio di vita rinnovatrice.

Ma basta l'iniziativa privata, l'iniziativa isolata di due giovani soltanto, armati di forze proprie e quindi limitate: il Guacci e il Valentini, a tradurre in pratica il sogno di questa grande scuola, di questo grande opificio che dovrebbe sostenere e vincere la concorrenza che Parigi fa col *Carton Pierre*?

Riusciranno essi con i loro sforzi e con i loro sacrifici?

∴

Facevo questa domanda al mio vecchietto intervistato.

Egli sorrise con un'aria di scetticismo e mi rispose, come parlando di cose lontane, di cui a lui era giunta solo un'eco, e che svolgendosi fuori della propria bottega, riguardavano un altro mondo: — Dicono che faccia (il Guacci) molte cose nuove, *i fogli* hanno parlato di lui ed egli ha mandato fuori molta roba, intanto — aggiunse amaramente — un mio giovane mi ha lasciato per andare a questo nuovo istituto — Poi, per farmi vedere che anche lui *spediva fuori*, mi mostrò un pacco di lettere che contenevano ordinazioni, pervenutegli quasi tutte dall'estero, da gente che egli non conosceva, di cui non aveva mai inteso parlare, ordinazioni che gli han fatto fare una certa fortuna, che gli hanno anche permesso di comperare una comoda casa per la sua famigliuola. Quindi andò silenzioso e sorridente verso un angolo della bottega, sollevò un pezzo di cartone, che pendeva attaccato dal lato superiore ad una stecca di legno, funzionando così come tenda di un piccolo paravento, e mi mostrò ammonticchiati l'uno su l'altro una infinità di Cristi di varie dimensioni, tutti ingessati, che aspettavano d'essere crocefissi e spediti all'estero.

Questo ripostiglio in cui giacevano nella oscurità pezzi simulanti membra umane, bianche di gesso mi faceva l'impressione di un piccolo ossario: ogni tanto nell'ignorata botteguccia giunge da lontano una lettera, e allora un fermento improvviso succede nell'ossario, quasi fossero squillate nell'ambiente silenzioso le Trombe del giudizio; il sepolcreto si muove, le ossa si ricompongono, si rivestono di vernice, pigliano posto su le croci, e i crocefissi belli e fatti, usciti da quella soglia umile e oscura, viaggiano oltre i mari, e per terre ignote.

Il mio vecchietto, spiegatomi ciò, ricompose su l'ossario il fogliotendina di cartone: nel maneggiare quella carta grigia le sue dita esperte la rendevano molle, pieghevole, ed essa obbediva alla ben nota mano rugosa, piegandosi cedevolmente come se fosse stoffa vera....

Lecce 15 giugno 1898.

A. CAGGIULA-CARLUCCI.